



# 2016

ORIENTAMENTI  
CONGRESSUALI



*Finché la situazione offre concrete speranze, la speranza non è che una lusinga o un luogo comune; è solo quando tutto diventa disperato, che la speranza incomincia ad essere una forza. Come tutte le virtù cristiane, è irragionevole perché è indispensabile.*

Gilbert Keith Chesterton

## **INDICE**

### **PREMESSE**

1. Conveniamo al congresso p.2
2. Conosci l'inizio per immaginare il futuro p.2
3. Le Acli cambiano perché cambiano le cose p.3

### **RINNOVARE LE FEDELTA'**

1. La passione spirituale dei cercatori di felicità
  - Spettatori della sofferenza* p. 5
  - Dalla paura al desiderio: la ricerca di senso* p. 5
  - Il piacere spirituale di essere popolo* p. 6
  - Un compito antropologico specifico* p. 6
2. Nella realtà di un popolo: il coraggio di fare la nostra parte
  - La crisi della democrazia rappresentativa* p. 7
  - Un popolo plurale* p. 8
  - Il coraggio di dare voce* p. 8
  - Ascoltare, coinvolgere e accompagnare il cambiamento* p. 9
3. Cambiare rotta: una nuova visione per l'economia e il lavoro
  - Cambiare rotta: il paradigma dell'ecologia integrale* p. 10
  - Ristabilire il primato della politica sull'economia* p. 10
  - Puntare sul lavoro e ridurre la povertà* p. 11
  - Un grande compito per le Acli: accrescere la dignità della persona attraverso il lavoro* p. 12

### **CONCLUSIONE**

1. Dacci oggi la pioggia necessaria p. 14
2. Uno sguardo profetico p. 14

## PREMESSE

### 1. Conveniamo al congresso

È la 25<sup>a</sup> volta che gli aclisti si riuniscono in congresso per camminare insieme, in ascolto del popolo italiano, per riflettere e decidere di questioni importanti che riguardano la nostra vita associativa e il bene comune dell'Italia. E' un'occasione per ascoltare e parlare tra di noi, di quanto ci sta più a cuore: la passione intelligente per il presente e il futuro dell'Italia e degli italiani.

I nostri congressi sono sempre stati appassionati e appassionanti, conflittuali, dialogici, alla ricerca dell'unità possibile, perché siamo molti e siamo diversi tra di noi per stile di fede vissuta, posizionamento politico, storie locali, esperienze associative, passioni.

Ci siamo sempre parlati con il cuore in mano e la testa sulle spalle, consapevoli del carisma delle origini e della singolare esperienza associativa che ci coinvolge nei sentimenti più profondi e che ci dà una parte significativa della nostra identità quando con umile orgoglio diciamo "io sono un aclista".

Congresso e sinodo rimandano alla stessa realtà: il primo lo usiamo nella società, il secondo lo riserviamo alla Chiesa. La recente esperienza sinodale della Chiesa sulle questioni della famiglia ci può aiutare a vivere questo congresso con lo stile dell'accoglienza reciproca, dell'ascolto di tutti, della franchezza nel parlare, nel dialogo sincero, nella ricerca dell'unità possibile. Lo stile sinodale non ricerca il potere personale, ma si fa guidare dallo Spirito di Dio per individuare dove muovere il prossimo passo in avanti nella storia del popolo italiano di cui siamo parte e ci sentiamo umili servitori. Vivere questo stile è responsabilità di tutti.

### 2. Conosci l'inizio per immaginare il futuro

Si dice che un albero sia un seme che esplode lentamente: come a dire che un'intuizione, un incontro di idee si può trasformare in una storia, in tante storie umane. E poi ancora in un certo modo di vedere e fare le cose, in un'organizzazione operativa e in un radicamento territoriale. Ed è anche per questo che si fa un congresso: per rileggere la nostra storia alla luce della storia degli altri e del mondo in cui viviamo, per condividere un pensiero e delle cose da fare, per scegliere delle persone che si assumeranno un compito. Queste forze innervano le radici e permettono alla nostra storia di aprirsi al futuro. Sole o pioggia, successi o difficoltà fanno crescere quello che era un seme, un grande compito, come lo definì Achille Grandi.

La storia delle Acli nasce oltre settant'anni fa. E nasce come un'intuizione che chiama i lavoratori e li colloca tra la fede e la politica: cioè in una evidente contraddizione, in una irriducibile tensione. Essere insieme lavoratori, pellegrini e cittadini nella stessa persona, senza negare alcuna di queste dimensioni, è un grande compito: è un grande inizio.

Oggi siamo ancora qui: in questo Paese, in questo momento. Con la nostra organizzazione, i nostri servizi, il nostro modo di vedere le cose. Tutto è diventato più difficile: le risorse sono più scarse e il compito è più arduo. Si deve lavorare "di più" con "di meno". Forse è giunto il momento di cambiare il nostro modo di lavorare

socialmente e guardare le cose da fare da un'altra prospettiva, dove le identità fisse e immutabili si trasformano in identità dinamiche e aperte; dove la partecipazione è progetto, oltre che protesta; dove la nostra esperienza non si divide in associazioni e servizi ma si pone come unico *corpo popolare*. Un solo corpo, più competente, più leggero, più sostenibile: più utile.

Perché oggi c'è ancora bisogno di assistere i milioni di utenti dei nostri servizi; di avviare gli studenti al lavoro attraverso la formazione professionale; di aiutare i cittadini italiani e stranieri che hanno ottenuto gli strumenti per vivere una vita dignitosa in Italia; dei soci che nei tanti luoghi di questa associazione hanno trovato delle persone di fiducia se non un'amicizia; dei militanti che hanno costruito opere, partecipato come pubblici amministratori, immaginato e diffuso grandi o piccole utopie; dei tanti "santi minori" che hanno tessuto la loro biografia con quella di questa associazione e di questo Paese. Riscoprire e attualizzare la nostra vocazione è quanto i tempi ci richiedono, senza dimenticare che siamo la più complessa organizzazione dell'associazionismo di promozione sociale in Italia: il nostro sistema incontra 800mila persone e sono quasi 4 milioni i cittadini raggiunti dai nostri servizi. Abbiamo le risorse per perseguire obiettivi ambiziosi e per essere soggetti autorevoli in tutti i contesti in cui operiamo.

Le parrocchie, i partiti, i sindacati, i corpi intermedi vivono un momento di fragilità. Noi non possiamo non sentire la necessità di partecipare alla costruzione di una democrazia sostanziale, magari con forme e linguaggi nuovi, ma pur sempre *città dell'uomo*. Questa *città* ci spinge verso il futuro, verso il cambiamento anche di noi stessi.

### 3. Le Acli cambiano perché cambiano le cose

Il cambiamento, sia sul piano interno, sia in generale rispetto a questi tempi di crisi, di grande incertezza e di instabilità, rappresenta il filo rosso dell'intero percorso che abbiamo compiuto in questi ultimi anni. Del resto, anche i processi riformatori, a seguito delle nuove normative in materia di Terzo settore, servizio civile, impresa sociale, patrocinio, consulenza fiscale, sistema formativo – solo per citare i capitoli principali – ci impongono di reinterpretare sia la nostra missione sia le opportunità che abbiamo a disposizione per realizzarla.

Attrezzare le Acli ad affrontare il futuro: è il senso delle riflessioni che dobbiamo continuare ad interpretare. Il settantesimo delle Acli ci ha convinto che avremo un futuro solo se non smarriremo mai la nostra "anima" associativa. Nell'Assemblea straordinaria abbiamo discusso dell'esigenza di riconnettere strettamente l'associazione e i servizi per costruire processi innovativi, soprattutto per l'adozione di scelte strategiche tempestive, indispensabili per affrontare i nuovi scenari che si prospettano anche dal punto di vista della sostenibilità.

L'ispirazione cristiana e la dimensione popolare costituiscono il principio ispiratore e il collante della nostra esperienza associativa. Questi due elementi da sempre ci contraddistinguono e danno senso alle nostre molteplici iniziative e ai nostri diversi servizi. Responsabilità prioritaria per l'immediato futuro deve essere, allora, quella di continuare a coniugare i nostri valori con le competenze che rendono concreto e visibile il ruolo che svolgiamo per i lavoratori e per i cittadini, a partire dagli ultimi. Dovremo continuare a dare corpo alla nostra vocazione a partire dai poveri, dalla

fedeltà ai poveri che Papa Francesco ci ha chiesto nell'udienza del 23 maggio 2015.

L'aumento delle disuguaglianze e dell'ingiustizia sociale, interpellano oggi come non mai, non solo la nostra associazione, ma la vita della società, della democrazia e della Chiesa. Abbiamo saputo declinare questi temi di riflessione, mettendoli in continuità con il percorso associativo, con la nostra iniziativa politica, con i progetti e le campagne in cui siamo impegnati. Perché l'avvenire delle Acli sia all'altezza della nostra impegnativa storia, dobbiamo essere capaci di svolgere un ruolo attivo e significativo come luogo popolare di progettualità sociale e civile.

Molta della nostra capacità di apertura al cambiamento si giocherà sulla capacità di costruire reti ed alleanze con le comunità e i territori, con il Terzo settore, con le famiglie, con il tessuto imprenditoriale e con i singoli cittadini, facendoci reciprocamente carico dei bisogni e promuovendo iniziative di solidarietà. Al tempo stesso ci impegniamo a ripensare i nostri modelli decisionali, partecipativi e relazionali.

Per queste ragioni vogliamo rinnovare e riattualizzare la storica triplice fedeltà alla Chiesa, alla democrazia e al mondo del lavoro quale antidoto allo scandalo delle disuguaglianze per la costruzione della giustizia sociale. La disuguaglianza ha molto a che fare con l'impoverimento del lavoro, mal retribuito, precario o sommerso, dei diritti di cittadinanza e degli spazi di democrazia, delle famiglie, dei giovani, degli anziani. La disuguaglianza è l'elemento cardine per definire il progetto ed il programma che insieme stiamo costruendo e discutendo in vista dell'appuntamento congressuale.

## RINNOVARE LE FEDELTA'

### 1. La passione spirituale dei cercatori di felicità

#### *Spettatori della sofferenza*

La nostra epoca più di altre è contrassegnata dalla sofferenza umana. Si dirà che guerre, epidemie e carestie ci sono sempre state. Ma è cambiato il nostro atteggiamento di fronte alle sventurate esistenze delle persone coinvolte. Il più delle volte siamo, per nostra fortuna, solo spettatori della sofferenza.

Le scene di umana sofferenza rimpallano sui nostri schermi: incappiamo nel dolore altrui quasi quotidianamente. Ovunque si abbatta una catastrofe abbiamo informazioni, notizie e immagini; possiamo partecipare alle “gare di solidarietà”; manifestare il nostro sostegno sui *social media*; esprimere il dissenso per l’ingiusta sorte capitata a dei nostri simili. A ben vedere, però, queste reazioni hanno la funzione di far risaltare la nostra individualità: la parola commossa non necessariamente impegna all’azione, tanto meno collettiva. Scegliamo di mantenere la distanza, ricorrendo a intermediari.

Lo stesso facciamo quando la sofferenza ci urta per strada e a volte persino in casa: quando incrocia il nostro sguardo, noi lo distogliamo. Abbiamo imparato, forse anche scientemente, che quando il sofferente ci guarda racconta in realtà le nostre sofferenze e questo non ci piace, perché non siamo più capaci di sostenere quel che vediamo. La distanza che ci separa da chi soffre è sempre meno spaziale. È una distanza innanzitutto morale.

Non sappiamo più calarci nelle emozioni e lasciarci trasportare da esse anche perché siamo stretti al nostro “io”. Viviamo allo specchio e non ci siamo accorti che così facendo contribuiamo a creare degli standard esistenziali che molte altre persone non riusciranno mai a raggiungere. In una cultura della *performance* è come se alle qualità umane e alle relazioni avessimo sostituito un freddo controllo di qualità. E che cosa ne è di tutti i “fuori misura”, i “fuori standard”? Di coloro che troppo deboli o poco adeguati non rientrano negli schemi di funzionamento della società? Via! Non servono, quindi non esistono. I poveri, i malati, gli anziani, ma anche i tossicodipendenti, i carcerati, gli immigrati, i disoccupati, nessuna di queste persone passa il controllo di qualità, ad ognuna di esse manca qualcosa, e quindi vanno scartate.

#### *Dalla paura al desiderio: la ricerca di senso*

In questo scenario, in questo cambiamento d’epoca che ci spiazza e ci spaventa, c’è ovviamente anche del buono: resta ancora forte in tutte le donne e gli uomini, una ricerca di senso. Di fronte ai limiti naturali come la malattia e la morte manca un significato condiviso e allora molti le rimuovono dalle proprie coscienze, perché da soli non si può sopportarne il peso. Questo inquina la ricerca di un senso riconoscibile come vero, che sappia rapportarsi con i limiti e le minacce alle nostre vite per rendere realizzabili, con gli altri, i nostri desideri di vita buona. Anche perché è nella relazione con gli altri che riusciamo a sostenerci a vicenda nelle difficoltà della vita. Nonostante la cappa del narcisismo e dell’individualismo, lì sotto, c’è dunque una ricerca di senso, un desiderio di bene.

In quest'epoca i cristiani un senso lo possono ancora offrire gratuitamente. È il richiamo all'*Ecce homo*, del Dio che si abbassa, si spoglia, che si fa carne, che si fa sofferente coi sofferenti, che si fa prigioniero con i prigionieri, che "si fa tutto a tutti" (S. Paolo) fino al limite, ormai inascoltabile, di morire come noi, anzi, per mano nostra. Un uomo che ama e che affida la propria vita a Dio.

### ***Il piacere spirituale di essere popolo***

Questa umanità piena e potente (nella sua apparente debolezza) ci insegna – come persone e poi come associazione – a percepire come nostre la sofferenza e la solitudine degli altri, ma anche la loro ricerca di senso e i loro desideri.

Papa Francesco al Convegno ecclesiale di Firenze ha ricordato alla Chiesa italiana che: «Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo». È lo Spirito che prende il nostro comune desiderio di vita e ci spinge all'ascolto e alla condivisione, per rendere l'Italia e il mondo un posto migliore dove vivere. Cercare la felicità di chi ci sta accanto in modo disinteressato, come Cristo, ci fa persona.

Questo è il *piacere spirituale di essere popolo*. Ci appassiona camminare insieme alla gente con il passo del più debole. Come Acli fin dalle origini siamo state *prese in mezzo al popolo*. Abbiamo cercato di vivere questo carisma, questo dono dello Spirito Santo per il popolo italiano. Il Papa spiega così questa passione che è una missione: «Vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità» (EG 269).

### ***Un compito antropologico specifico***

Con questa passione e con questa capacità spirituale, con lo sguardo rivolto ai bambini, ai giovani, agli stranieri e agli anziani scartati da questa cultura, siamo chiamati a rivitalizzare il dialogo per favorire l'amicizia sociale, che nasce da un'esperienza personale ed associativa per tradursi in azioni e relazioni con l'esterno.

Con questa attenzione spirituale, che va dalla persona alla società passando per l'associazione, vogliamo continuare la vitale esperienza dei nostri circoli e stare con la gente, rinnovando le esperienze associative, i legami sociali con le istituzioni civili, con i servizi pubblici, con le parrocchie, con la scuola e con tutti i soggetti che fanno rete nei territori. Vogliamo favorire e animare un dialogo pubblico che non sia monologo né negoziazione per "ricavare la propria fetta della torta", ma un dialogo che si realizza facendo – più che dicendo – progetti con tutti per il bene comune.

Per essere pronti a questo compito, un'indicazione ci arriva da Firenze chiara e forte sempre dal Pontefice: riprendere in mano e rileggere nei circoli e in tutte le strutture proprio l'Evangelium gaudium per tradurla nel quotidiano alla luce della nostra storia e della nostra spiritualità.

## 2. Nella realtà di un popolo: il coraggio di fare la nostra parte

### *La crisi della democrazia rappresentativa*

L'immagine delle società democratiche in cui siamo abituati a collocare la nostra vita e la nostra azione sociale è profondamente mutata. In Europa la crisi della democrazia rappresentativa ci interroga. Come declinare oggi l'uguaglianza e la libertà?

Avanzano diverse forme di populismo nei Paesi europei: i partiti tradizionali radicalizzano posizioni per rispondere alle istanze raccolte da sondaggi che rilevano l'opinione pubblica; attecchiscono nuove esperienze politiche in grado di raccogliere consensi tra chi non si sente più rappresentato.

Ci preoccupa anche l'astensionismo. L'allarme è suonato nelle ultime elezioni europee del 2014: i non votanti sono arrivati, in media, al 58% e, in quell'occasione, in Italia si è recato alle urne il 43% dei cittadini. Anche le tornate elettorali successive hanno confermato questa tendenza. Cosa succede ai sistemi democratici quando oltre la metà dei cittadini non vota?

Manca la fiducia nei partiti che non incontrano più le persone né intercettano le istanze della società civile. Stiamo scivolando in un relativo disinteresse dove si cede alla delega in bianco. Paghiamo le conseguenze di un periodo storico duro, gestito da una politica dell'*austerità* in difesa della "fortezza Euro". L'Unione Europea e gli Stati membri sono visti come apparati burocratici senza anima (e purtroppo a volte è proprio così), che applicano regole tecniche di uno sterile liberismo economico che ha portato solo ad alimentare le disuguaglianze tra ricchi e poveri.

Il prezzo pagato è la delusione nei confronti delle istituzioni, la percezione di un senso di ingiustizia sociale, l'aumento dell'insicurezza. Ad essere più colpite sono state le fasce meno forti della popolazione, che si sono allontanate dalla partecipazione alla vita democratica. Si è rotto un processo: solo i garantiti votano, con il risultato che le forze politiche rispondono soprattutto agli interessi di chi è già tutelato. Così l'azione politica incrementa le distanze sociali.

Una delle reazioni alla debolezza della democrazia è la sua mediatizzazione, che tende a privilegiare il rapporto diretto tra leader e singoli individui: sono saltate le organizzazioni di partito che hanno abbandonato il radicamento territoriale per affidarsi ai tecnici della comunicazione.

Per puntare dritti al cittadino elettore si trascurano le formazioni sociali, i sindacati, le associazioni. Così si chiudono e si restringono gli spazi di partecipazione. Aumenta l'individualizzazione degli interessi e delle risposte a causa di una frammentazione lobbistica e ci si affida alle piattaforme *social* per sperimentare l'efficacia di una proposta.

Noi vogliamo vivere la democrazia aprendo occhi, orecchie e bocca. La democrazia del futuro non sarà identica a quella conosciuta, ma sappiamo che per realizzarla non potremo evitare né la fatica di coinvolgere tutti né la difficoltà del confronto tra le scelte per rendere ognuno protagonista né la ricerca di condivisione degli obiettivi. Se ci allontaniamo dal processo democratico, gettiamo le basi per una società divisa ed escludente incapace di garantire libertà di scelta e pari opportunità.

### ***Un popolo al plurale***

C'è una trama da riscoprire per animare la democrazia. Nella società frammentata in appartenenze plurime e divisa da interessi molecolari sono comunque presenti flussi catalizzatori e, di fianco alle logiche individualistiche, emergono comportamenti solidali che preludono a nuove e più articolate identità collettive: oggi, ci riscopriamo popolo in quelle navi che salvano i profughi in mezzo al Mediterraneo; nella creatività delle *start up* innovative; in quei lavoratori, spesso giovani, che lottano per un lavoro dignitoso senza arrendersi alla precarietà; in quegli immigrati di diversa provenienza e religione che scelgono di diventare italiani; in quei cittadini che fanno dell'Italia il primo Paese in Europa per impegno volontario; in quelle famiglie che generano le prime ed essenziali pratiche di solidarietà e fiducia.

Si è alimentato un immaginario negativo e corrosivo che condiziona l'idea di noi stessi, trascurando le tante esperienze di speranza e di relazioni umane che generano il nostro futuro. Noi siamo invece convinti che in Italia c'è una realtà da vivere e da promuovere. C'è una realtà che supera l'idea.

Siamo un popolo plurale che ha bisogno di saper dialogare con le differenti anime che lo compongono: culturali, religiose, generazionali e di genere. Per promuovere dignità umana e bene comune servono una coscienza civica, una condivisione della responsabilità, una partecipazione viva.

Anche le Acli, che sono parte del *popolo*, devono lasciarsi catturare dal gusto del civile, essere presenti sul territorio e partecipare alla vita delle piazze, avanzando istanze centrali per il bene comune. Occorre essere esploratori per ridisegnare la geografia della realtà. Noi abbiamo nel DNA la capacità e la possibilità di intercettare i fermenti della società e dobbiamo dare voce, sostegno e spazio pubblico a un popolo silente che, troppe volte abbandonato a se stesso, si auto-organizza e sostiene la nostra società.

### ***Il coraggio di dare voce***

Associazioni, sindacati, cooperative, fondazioni e imprese sociali che hanno costituito l'ossatura della democrazia italiana e contribuito a generare il sentire comune del Paese, non sono più considerati elementi propulsivi. Il loro ruolo di mediazione sociale tra istituzioni e cittadini ha subito un rallentamento, se non un battuta di arresto. Questo è un vero colpo per i processi democratici che hanno bisogno di costruire partecipazione attraverso il coinvolgimento delle persone. Con il grano c'è la zizzania: insieme a esperienze positive prendiamo atto dei numerosi episodi che hanno evidenziato sistemi e metodi iniqui, corrotti e corporativi, incapaci di rispondere ai bisogni attuali della società e delle persone.

I corpi intermedi devono sapersi rinnovare per dare vitalità alla politica. Occorre cooperare per dirigere con maggiore incisività l'azione delle istituzioni sulle priorità che preoccupano i cittadini e dalla cui risposta dipende lo stato di salute e il futuro della nostra democrazia. Solo scelte di qualità, coerenti con le aspettative della cittadinanza e condivise in un rapporto di scambio costante, possono preservare da pericolose derive.

Le Acli devono continuare a rimanere sintonizzate su un doppio canale: da una parte, l'ascolto dei bisogni, la condivisione delle scelte e la promozione di proposte che diano voce ai cittadini; dall'altra, l'intermediazione per la tutela dei diritti con le istituzioni, nel

mercato del lavoro e nella Pubblica Amministrazione. Questo secondo aspetto, che comprende i servizi e le imprese, va certamente migliorato e rafforzato, mentre il primo va rinnovato e rilanciato affinché esca dall'inerzia della consuetudine.

C'è però una lacuna da colmare. Perché organizzazioni sociali che usano la partecipazione come slogan non riescono a coinvolgere i cittadini? Se la leva della credibilità politica in altri tempi è stata quella del mandato di rappresentanza, oggi è data dalla capacità di essere presenti e competenti, di saper trasformare un'azione radicata e riconoscibile in una proposta chiara e condivisa, sostenuta da relazioni e azioni di *lobby* attente e mirate. Risorse di collegamento, ma da valorizzare, esistono, a partire dal lavoro di più di 500 amministratori che provengono dall'esperienza aclista e che rappresentano un legame tra le istituzioni e la cittadinanza.

### ***Ascoltare, coinvolgere e accompagnare il cambiamento***

Per contribuire a ridare nuovo slancio alla democrazia è indispensabile ascoltare l'altro, ricercare un dialogo e una relazione per mettersi in discussione e crescere insieme. È indispensabile una nuova azione sociale in cui le persone siano le protagoniste.

Invitiamo tutti alla costruzione di un percorso comune in cui, attraverso il dialogo e la relazione, diventiamo compagni di viaggio: le Acli non si pongono davanti, ma scelgono di stare insieme agli altri, di essere parte del popolo; non fanno in anticipo, ma si lasciano interrogare dalle questioni che emergono. Solo così nasceranno azioni di cambiamento capaci di generare valore sociale.

Conosciamo la difficoltà di far convivere differenti visioni, ma sappiamo anche che la diversità è una ricchezza che apre all'innovazione. Il conflitto esiste, ma è possibile superarlo e trasformarlo per crescere. Occorre dunque ripensare ai modelli decisionali nella direzione di una maggiore partecipazione a processi condivisi: «In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto [...]. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto» (EG 228).

### 3. Cambiare rotta: una nuova visione per l'economia e il lavoro

#### *Il paradigma dell'ecologia integrale*

È arrivato il momento di recuperare il senso del limite, emarginando le teorie economiche che hanno voluto rimuoverlo. Il fallimento delle ricette neoliberiste è evidente: all'interno dei Paesi sono cresciute la povertà e la disuguaglianza, le forme di deprivazione e di vulnerabilità, mentre si è assistito ad un progressivo processo di concentrazione della ricchezza in sempre meno mani. In Italia, il 20% più ricco della popolazione detiene una quota di ricchezza pari al 62% del totale, mentre l'ultimo 20% ne possiede appena lo 0,4%.

Ma come uscire da questa situazione? Come cambiare rotta per garantire uno sviluppo più equo e sostenibile? L'enciclica *Laudato si'* ha dato un'indicazione chiara: quella del paradigma dell'ecologia integrale, che tiene insieme economia e società, considerando le interazioni tra sistemi naturali e sociali.

È una nuova economia della custodia della casa comune che mette in discussione in modo radicale l'attuale paradigma economico e le sue regole. In altri termini il mondo di questo inizio secolo si trova di fronte ad un bivio: continuare ad essere governato dai «criteri obsoleti» che la politica e l'economia hanno adottato negli ultimi decenni, di cui stiamo pagando il prezzo in termini di moltiplicazione dei focolai di guerra e di aumento delle disuguaglianze, oppure operare una svolta per fare in modo che la politica e l'economia si pongano definitivamente al servizio della vita umana.

#### *Ristabilire il primato della politica sull'economia*

Delle promesse della globalizzazione è rimasta solo la potenza e l'ubiquità del capitale finanziario: la preminenza dei grandi interessi finanziari sulla politica persegue un illusorio progetto globalista, che esclude il riconoscimento della pari dignità delle diverse aree del pianeta. Al contrario, la mobilità umana, che doveva essere fattore di crescita individuale e collettiva, rappresenta un problema ed è sovente frutto, anziché di una scelta, di misere condizioni di vita e, sempre più spesso, di guerre e conflitti. La logica di una finanza senza limiti e degli iperprofitti ha prodotto una crescita senza promozione umana e uno sviluppo senza incremento delle opportunità, per tutti e per ciascuno.

Questo processo ha reso "marginale" e subordinato persino ciò che tale non è: l'economia reale e il lavoro. Oggi, a fronte di un'economia reale globale che produce 20.000 miliardi di dollari l'anno, i mercati finanziari muovono 5.000 miliardi di dollari al giorno per la sola compravendita di valute. Nel solo 2014 il valore dei derivati sui mercati non regolamentati ha raggiunto quota 700.000 miliardi di dollari, 380 volte il Pil italiano dello stesso anno. In altre parole oltre il 70% del denaro che circola nel mondo non è legato allo scambio di beni e servizi ma è creato dalla speculazione finanziaria.

Se la finanza domina l'economia, un'economia finanziarizzata ha ormai imposto il proprio primato alla politica. Le logiche economicistiche hanno colonizzato anche i campi del sociale, che perfino i liberali classici consideravano "monopoli naturali", ovvero ambiti che per loro stessa natura andavano sottratti alle leggi del mercato e della concorrenza. Le rendite pubbliche devono ritornare all'erario a beneficio della collettività ed essere tolte ai monopolisti privati.

La via d'uscita da questa situazione è quella di restituire alla politica il compito di guida dell'economia. Vi è la necessità di una *governance* globale dell'economia e del lavoro capace di controllare democraticamente la finanza indirizzando gli investimenti in campi socialmente produttivi (infrastrutture e ricerca e sviluppo) e di riconoscere maggiori diritti ai lavoratori del "Sud del mondo". Proprio per questo ci impegniamo a costruire un nuovo umanesimo in economia, un umanesimo concreto, che ristabilisca gli equilibri perduti.

### ***Puntare sul lavoro e ridurre la povertà***

Le ferite inferte sulla pelle viva del corpo sociale sono ormai evidenti, soprattutto su una delle sue parti più deboli: i lavoratori. È un segno dei nostri tempi il numero crescente di lavoratori "espulsi dai fondamentali ordinamenti sociali ed economici del nostro tempo". Rappresenta un'emergenza il lavoro che non c'è e che quando c'è, sempre più spesso, non ha le caratteristiche minime che lo rendono dignitoso. Cresce la povertà fra gli occupati anche perché la parte di ricchezza nazionale che va ai lavoratori mediante le retribuzioni è sempre inferiore e i salari reali hanno subito una decisa caduta negli anni di crisi. Allo stesso tempo si è registrato un notevole aumento dei profitti delle imprese che non si è tradotto in investimenti.

Con l'eclissi del lavoro, il consumo ha assunto una dimensione sempre più centrale. Il lavoro stesso è stato ridotto a merce in un mondo di merci. Questo processo ha contribuito a segnare il declino dei lavoratori e l'ascesa dei consumatori, facendo perdere loro terreno sul fronte dei diritti. Sono stati oscurati anche i significati immateriali del lavoro: ne è stato indebolito il valore educativo, la sua natura di luogo di trasmissione e innovazione, di incontro tra le generazioni, di progettazione della vita personale e sociale, di relazioni "umane" e comunitarie di obiettivi e di percorsi. È in crisi anche il valore del lavoro come ordinatore naturale della società.

Ci sono tuttavia esperienze, processi, che mostrano segnali di cambiamento dell'economia in senso relazionale e collaborativo che vanno incoraggiati. L'economia ritorna ad incentrarsi sulle relazioni sociali che incorpora ed esprime, trasformando continuamente i vincoli in risorse, e diventa il frutto di una rete di soggetti che agiscono come produttori-distributori-fruitori, contemplando una pluralità di identità e interessi che vengono condivisi nella creazione di beni e servizi.

A tali segnali la politica non dà adeguato sostegno. Le risposte date con le riforme del mercato del lavoro (*jobs act*) non bastano e non mettono in discussione i presupposti di fondo su cui si è sviluppata la situazione attuale. Alla politica, anche europea, si chiede di fare di più e di meglio, assumendo il coraggio di invertire la rotta: Italia e Ue possono evitare di sancire la subordinazione al dominio della finanza speculativa, ad esempio, con un atto dal forte valore simbolico, ovvero la bocciatura della stipula del Trattato Transatlantico (TTIP) e introducendo finalmente una tassa sulle transazioni finanziarie (TTF).

Per far ripartire il lavoro occorre un piano di politiche industriali, che porti a concentrare investimenti e ricerca su settori capaci di generare nuova occupazione e sviluppo sostenibile, valorizzando e incrementando alcune specificità produttive territoriali in modo da attrarre investimenti anche nel Meridione. Lo sforzo delle politiche attive si deve sostanziare anche in un piano di formazione permanente e riqualificazione professionale rivolta ai giovani e agli adulti che valorizzi il ruolo degli enti di formazione.

Va rilanciato il tema della partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali, della democrazia economica, senza dimenticare che tra i settori dove può crescere l'occupazione ci sono i servizi alla persona.

Un'altra sfida per noi importante per rendere il Paese più uguale e più giusto è la lotta alla povertà. Alla politica chiediamo da tempo, grazie all'azione sociale e politica che sta portando avanti l'*Alleanza contro la povertà*, l'introduzione del Reddito di inclusione sociale come via prioritaria per raggiungere questo obiettivo. Siamo infatti convinti che il welfare sia una infrastruttura dello sviluppo. Per questo è necessario rendere il nostro sistema di welfare più giusto, a partire dalla definizione dei livelli essenziali di assistenza a livello nazionale, superando le profonde situazioni di differenza territoriale in termini di possibilità di fruizione dei servizi che penalizza soprattutto gli abitanti del nostro Meridione. Questa è la base per dare nuova progettualità al welfare di domani, un sistema che deve chiamare in causa la pubblica amministrazione, il profit, il non-profit, le famiglie, proponendo politiche sociali innovative, generative, in grado di rispondere ai bisogni dei cittadini. La riforma del Terzo settore può essere, in questo senso, una grande opportunità e bisogna vigilare affinché lo sia.

### ***Un grande compito per le Acli: accrescere la dignità della persona attraverso il lavoro***

Nel discorso che Papa Francesco ha rivolto alle Acli in occasione dell'udienza per il 70° anniversario dell'associazione il Santo Padre ha affermato che «la mancanza del lavoro toglie dignità, impedisce la pienezza della vita umana e reclama una risposta sollecita e vigorosa contro questo sistema economico mondiale dove al centro non ci sono l'uomo e la donna: c'è un idolo, il dio-denaro». Nella stessa circostanza il Pontefice ha invitato le Acli a «realizzare un sogno che vola più alto. Dobbiamo far sì che, attraverso il lavoro – il “lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale” (EG, 192) – l'essere umano esprima ed accresca la dignità della propria vita».

Vogliamo contribuire a perseguire un nuovo modello di sviluppo e di convivenza in cui inscrivere una economia più equa ed un lavoro più giusto. È questo per noi un banco di prova, al nostro interno oltre che all'esterno; questo è il grande compito ci attende: essere ancora fedeli al mandato della promozione integrale della persona umana e del lavoratore. È necessario un cambio di paradigma, che abbandoni il mito della crescita come lo abbiamo finora inteso e punti ad un sistema fondato sulla sostenibilità, che fa perno sul lavoro. La prospettiva è quella di uno sviluppo che fa della qualità sociale, della sostenibilità ambientale, della valorizzazione delle risorse immateriali, della partecipazione i suoi punti di forza. L'economia sostenibile, che si confronta con il mercato, utilizza come “vantaggio competitivo” proprio ciò che il mercato globale considera residuale: la centralità della persona, le sue relazioni, il suo ambiente. In questo quadro il lavoro assume la giusta importanza, come momento di creatività e socialità.

Il fronte per le Acli è quindi duplice: occorre condurre una battaglia culturale che combatta il riduzionismo dell'*homo oeconomicus* e indichi l'esistenza di alternative politiche e sociali che innovino radicalmente il modello di sviluppo. E serve anche un modello di azione sociale che lavori per progetti, che costruisca reti e legami, che valorizzi le buone pratiche, che diffonda esperienze di partecipazione e di condivisione, cogliendo la crisi come un'opportunità per ripensare il nostro modo di vivere e di fare associazione. I circoli e i servizi devono diventare nuove occasioni di impegno sociale

e civile, ma anche di progettualità, di nuovo welfare, di mutuo aiuto tra i cittadini per ascoltare e rileggere i bisogni di quanti sono maggiormente esposti ai contraccolpi di una crisi economica che mostra come l'economia abbia perso di vista il bene comune. I nostri circoli possono essere luoghi di accoglienza e di incontro, ma bisogna dar loro anche strumenti ed opportunità adeguate. L'associazione e i servizi devono contribuire ad offrire opportunità di lavoro e di nuovi percorsi di impiego e di professionalità.

Per questo crediamo sia necessario stimolare e promuovere le molte iniziative che in questi anni hanno reso questa testimonianza: dalle forme di consumo e di economia di tipo relazionale (come i gruppi di acquisto solidale) alle esperienze di economia e di lavoro collaborativa (come la *sharing economy* e il *co-working*), alle attività economiche "riparatrici" dei danni prodotti (come quelle che riutilizzano i beni confiscati alle mafie), alle iniziative per il recupero e la trasmissione degli antichi mestieri dagli anziani ai giovani per rivalutare e rilanciare l'economia locale tradizionale, alle forme creative di lavoro dei giovani che coniugano competenza, innovazione e rispetto per l'ambiente (come avviene nell'agricoltura biologica, nelle produzioni di eccellenza, nel design, ecc.), alle forme innovative per il finanziamento di progetti e iniziative (come il microcredito e il *crowdfunding*), alle mobilitazioni per promuovere un modo etico di produrre e di consumare e di fare finanza ("mob etici", consumo responsabile, Banche e fondi etici, ecc.), alle imprese che decidono di operare secondo criteri di responsabilità sociale e ambientale, sostenendo lo sviluppo locale, fino alle banche popolari e di credito cooperativo o le fondazioni che sostengono e promuovono le comunità territoriali (ad es. il Progetto Policoro). Sono segnali incoraggianti che mostrano la crescita di una consapevolezza tra i cittadini e la bontà della strada da noi intrapresa e sulla quale intendiamo proseguire, volando alto.

Tra le vie di futuro c'è un modello italiano di economia del territorio che va tutelato e promosso. Quello che coinvolge i soggetti della comunità (le piccole e medie imprese, le banche cooperative e popolari, le associazioni dei lavoratori e imprenditoriali, il Terzo settore, le scuole e l'Università) e dove l'ente locale assume un ruolo di coordinamento e di sostegno. Questo modello valorizza la persona e la ricolloca al centro dell'economia.

## CONCLUSIONI

### 1. Dacci oggi la pioggia necessaria

Abbiamo scritto tante cose in queste pagine. Per concludere riprendiamo uno scritto di qualche anno fa, Enzo Bianchi che ricordava un antico *oremus* che la Chiesa recita quando dura la siccità: come se, di fronte ai problemi, addirittura naturali, si potesse chiedere a Dio di intervenire per modificare il corso degli eventi. In realtà uno sguardo più profondo coglie che non si tratta solo di una semplice richiesta. Perché il nostro pregare è un porre Dio “come terzo” tra noi stessi e il bisogno. Perché questo consente di educare il nostro desiderio ad una richiesta legittima: comprendere, attraverso la preghiera, cosa sia lecito chiedere e cosa non lo sia, a valutare la distanza tra la nostra intenzione e la volontà di Dio.

Chiedere la pioggia necessaria serve anche a capire che, in un mondo che vuole ottenere tutto, subito e senza mediazioni, esiste invece una realtà che richiede pazienza, perché non tutto è disponibile e un limite esiste. Una preghiera per la pioggia ci salva dall'aridità. Una preghiera per la pioggia è la dichiarazione di un limite: da soli non è sufficiente. Ma è anche la dichiarazione di una sufficienza: serve la pioggia necessaria, quella che basta alla quotidianità, perché dobbiamo avere fiducia nella Provvidenza. Le cose di questo mondo sono relative. Ed è proprio questo lo sguardo cristiano sul mondo, uno sguardo complessivo e consapevole: essere nel mondo senza essere del mondo.

### 2. Il dono dell'Europa, il dono della pace

Il mondo nel quale siamo ci presenta immensi drammi e grandi opportunità. Dovremo fare bene il nostro mestiere: tutelare le fasce sociali più popolari, trasformare i bisogni in diritti, offrire un linguaggio per cogliere ciò che nel mondo si vede e ciò che non si vede, fare impresa e garantire i lavoratori. Ma sappiamo che tutto sarà inutile se non sapremo stare dalla parte dei più deboli, dei più fragili: se non saremo capaci di cogliere una sofferenza e trasformarla in anelito di pace.

La pace è forse il supremo valore dell'esperienza europea. Perché l'Europa è la manifestazione storica e vivente di una realtà di pace, di una possibile convivialità delle differenze, di un'umanità plurale perfino nelle lingue. Le nostre parole di pace, le nostre parole di europei di pace, saranno un dono per questo mondo se sapremo testimoniare *questa* storia, *questa* esperienza e saperla perpetuare, darle spazio e forza.

Un'immagine ci ha colpito in questi tempi di sbarchi e di esodi: quella di un gruppo di profughi con una bandiera dell'Unione europea. Chissà, forse nessuno di noi europei avrebbe saputo sventolarla con il significato che sembrava assumesse per loro: Europa come luogo di libertà, come fuga dal terrore e dalla miseria; la tranquillità di un giusto ordine che, più semplicemente, potremmo chiamare pace.

I tempi impongono domande di fondo e la ricerca di una nuova strategia. Vogliamo recuperare, anche di fronte al terrorismo internazionale e alla strategia della tensione, cui è sottoposto il Vecchio continente, il senso di un'Europa che, come afferma Romano Guardini, sia anzitutto critica della potenza e cura per l'uomo. Un compito che noi delle Acli potremmo sentire in modo speciale: la pace, il giusto ordine, l'Europa. Tanto per restare umani.